

# LA BELLEZZA E IL PAESAGGIO

Luisa Bonesio

La bellezza torna ad essere invocata ed evocata, sempre di più, anche in Italia, in merito alla sentita necessità di salvaguardare il patrimonio culturale della nazione, oltre che il decoro e l'appropriatezza degli spazi urbani e dei territori in generale. È naturalmente molto difficile parlare di bellezza in un'epoca che, dopo il disvalore gettato su questo concetto dalle ideologie e dalle pratiche artistiche e architettoniche del Novecento, usa questo termine per alludere a generici effetti di estetizzazione diffusa e di cosmetizzazione dell'esistente, che spesso sfociano nel *trash*. È difficile e ambiguo anche perché la valutazione della bellezza è rimessa a un giudizio di gusto che ci appare ineliminabilmente connotato di soggettività, di relatività epocale, e dunque è problematico fare appello al valore universale e intemporale della bellezza. Nondimeno è interessante notare che oggi c'è, per converso, un certo consenso anche nel sentire comune intorno al brutto in architettura, identificato come quella ripetitività elementarizzante e cementizia dei modelli funzionalisti che ha disseminato lo squallore abitativo pressoché ovunque, e le cui realizzazioni in molti casi sono state abbattute per ripristinare situazioni meno insopportabili. E, soprattutto, se non ne parlano gli addetti ai lavori, c'è anche un certo consenso attorno a ciò che può essere ritenuto bello in un edificio, in un paesaggio, in un oggetto: nel sentire comune si tratta di solito di qualcosa che proviene dal passato, anche non molto remoto. Il che, ancora una volta, segnala la precisa e condivisa percezione che la bellezza era possibile e normale fino a prima della modernità industriale e che c'è nostalgia e bisogno di bellezza, ossia di forme, ordine, decoro, cura, amore dei particolari nell'armonia del tutto.

Il punto focale della questione non sta in un'idea generica, né storicamente fissa, di bellezza, bensì in un carattere unitariamente espressivo, attraverso i suoi vari aspetti, di un profilo urbano e paesaggistico; ossia nella capacità, che i secoli precedenti hanno dimostrato, di saper integrare in un'identità formale ed espressiva riconoscibile i segni del nuovo, anche nella rispettiva, palese, differenza, oltre che di prendersi cura, in ogni sua minima manifestazione, di questa visibile identità. Invece il Moderno perde di vista l'insieme, per privilegiare il gesto costruttivo del progettista, o il gusto, o la convenienza del committente, e trascura il contesto – gli spazi collettivi – perché ha perduto il senso del bene comune, ossia degli spazi della comunità, in un'astratta dicotomia tra pubblico (di cui si occupa qualche entità lontana ed estranea) e privato (dove si ritiene legittimo fare qualsiasi cosa, indipendentemente dal contesto). In questa scissione va smarrita la forza di animazione e di progetto coerente che teneva insieme espressivamente e nella responsabilità collettiva della cura il paesaggio di un luogo o di una città.

Allora, in questa situazione, l'unica via reale per recuperare un senso condiviso e contestualizzato di bellezza consiste nello sforzo della comunità di riflettere su di sé e sul proprio insediamento, per conoscerne le caratteristiche storiche, riconoscerne pregi e debolezze, per imparare a individuare l'inaccettabile e le misure di emendazione, tutela e valorizzazione: in una parola, nel condividere un progetto di ricostruzione della comunità e del luogo. Il che comporta un ridimensionamento del potere e dell'autorità indiscussa che oggi viene riconosciuta agli architetti e agli esperti, che spesso presumono che un solo edificio "firmato" da un'archistar riqualifichi un luogo. Soprattutto in luoghi che abbiano conservato una significativa fisionomia e dunque una profondità storica ed estetica, l'intervento di un'opera con forte presunzione autoriale avrebbe effetti devastanti – si pensi al caso del progetto della torre di Mario Botta a Celerina, in Engadina, una costruzione di 70 metri che avrebbe dovuto ergersi in un contesto tra i più paesaggisticamente significativi d'Europa. Con grande saggezza e lungimiranza gli abitanti lo hanno bocciato in un referendum e lo stesso ha fatto il Comune di Savona con il progetto

dell'assurdo grattacielo di Massimiliano Fuksas. Ma oltre a rifiutare ingombranti quanto improbabili e decontestualizzati edifici dell'archistar system, il primo compito che l'architettura dovrebbe darsi è quello di liberare molti spazi da molti dei suoi stessi prodotti recenti, decostruire il proprio orizzonte progressistico, la propria tecnolatria, demolendo, letteralmente, quanto costituisce solo sfregio estetico e sprezzo dei luoghi. L'etica dell'architettura dovrebbe contemplare una necessaria opera di pulizia, una preliminare tabula rasa che restituisca molti luoghi alle loro peculiari proprietà formali, simboliche e ambientali, senza aspettare che quest'opera sia attuata qua e là dalla natura, dal tempo o dalla intrinseca babelicità che attira la distruzione. Per fare ciò bisognerebbe però riscoprire il significato della parola "bellezza" che noi moderni abbiamo del tutto cancellato dal nostro vocabolario, ma che oggi comincia a essere nuovamente rivendicata e riscoperta, per esempio dall'architetto inglese Christopher Alexander<sup>1</sup> o dal matematico e architetto Nikos Salingaros<sup>2</sup>, ma anche nell'appello – firmato da numerosi esponenti del mondo accademico e intellettuale – rivolto al Pontefice perché almeno la Chiesa ritorni a espressioni artistico-architettoniche più consone a un ideale di armonia e di sacralità<sup>3</sup>.

### *Modernismo e degrado paesaggistico*

Se la concezione del bello è storicamente e culturalmente mutevole e la modernità ha mostrato di propendere, tanto nelle dichiarazioni delle poetiche quanto nei fatti, verso la disarmonia e una

---

<sup>1</sup> Christopher Alexander, *The Nature of Order. Center for Environmental Structure*, Berkeley, California, 2001-2005, 5 voll.

<sup>2</sup> N.A. Salingaros, *Antiarchitettura e demolizione. La fine dell'architettura modernista*, tr. it. di AA.VV., Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2005; Id., *No alle archistar. Il manifesto contro le avanguardie*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2009.

<sup>3</sup> <http://www.appelloalpapa.blogspot.com>.

spoglia funzionalità, è altrettanto vero che l'idea della bellezza, troppo frettolosamente e ideologicamente giudicata "passatista" dai Futuristi, dalle avanguardie, dal funzionalismo e prima ancora dall'ideologia di un progresso univocamente orientato, rimane un criterio insopprimibile di giudizio nelle questioni estetiche (con ricadute anche etiche). Da più parti è stato notato come il tabù sulla bellezza sia diventato, nel passaggio dalla riflessione e dalla critica dei modelli estetici alla progettazione effettiva degli edifici, degli insediamenti e dei territori, un alibi e una giustificazione per la distruzione di forme, misure, contesti di vita che avevano mostrato una validità (non solo estetica) secolare. Più che una semplice trasformazione di paradigma critico ed estetico, sono stati la crescente riduzione del progetto architettonico e urbanistico all'algebra tecnica, che tendenzialmente rescinde il nesso materico, simbolico, tradizionale dell'edificare con il contesto locale, da un lato, e l'esponenziale aumento delle possibilità di consumo di prodotti (materiali, simbolici e culturali) e di stili di vita a partire dal secondo dopoguerra, dall'altro, a provocare un rapido imbarbarimento del paesaggio e delle città italiane, denunciato con vigore – ma in un pressoché totale isolamento – da alcuni intellettuali italiani (Antonio Cederna, Rosario Assunto, Pier Paolo Pasolini, Guido Ceronetti).

Gli anni in cui questi autori scrivevano (gli anni Sessanta-Ottanta del secolo scorso) non erano affatto inclini ad accogliere il richiamo ai valori culturali, storici e civili di quanto aveva fatto la "bellezza" del paesaggio italiano nei suoi più riposti dettagli: né nella pratica amministrativa e pianificatoria del territorio, né nel clima culturale e ideologico imperante. Progressismo, industrializzazione ed economicismo (anche nella forma di una sfrenata speculazione edilizia) di fatto convergevano in una dilapidazione acceleratissima dell'identità culturale italiana in nome della modernizzazione. Le infervorate denunce di Antonio Cederna mostravano una sostanziale continuità tra le disinvolute operazioni urbanistiche ("vandali-che") del regime fascista e gli anni della ricostruzione e del *boom* economico; ma anche la penetrante e accorata lettura pasoliniana della distruzione dell'identità formale del paesaggio italiano, in un inarrestabile involgarimento civile e nella progressiva ignoranza

delle forme<sup>4</sup>, andava nella medesima direzione. Entrambi possedevano la consapevolezza della necessità di un'unità formale e della memoria culturale affinché possa darsi e sussistere un paesaggio. La coerenza profonda, che contrassegna il profilo dell'identità singolare di un luogo, era appunto quanto veniva oltraggiato in tutte le disinvolute azioni di cementificazione, sciatteria edilizia, analfabetismo progettuale, a ritmo insostenibile dal secondo dopoguerra in poi. Ma tutto ciò era reso possibile anche da un'insufficienza fatale della teoria, con ripercussioni storicamente devastanti sul paesaggio reale: il paese scambiato con il punto di vista panoramico e la coerenza di ogni elemento nel tutto barattato con la bella veduta, che si trovava sancito anche a livello legislativo<sup>5</sup>; l'idea che il paesaggio sia la rappresentazione di una natura idealizzata appartenente a un tempo irrimediabilmente trascorso; ma anche, in tempi a noi più prossimi, la concezione meramente ecologico-biologica della natura, scissa dalle realizzazioni, dotate di senso e valore estetico, della sua incessante attualizzazione storica e animazione simbolica. La modernità, identificandosi prevalentemente con l'algebra costruttiva di una funzionalità degradata ad elementarismo, svela fisiognomicamente la verità delle sue operazioni progettuali e pianificatorie nella cancellazione, nella dilapidazione del patrimonio paesaggistico e urbanistico ereditato dal passato e nell'azzeramento del lessico progettuale in quello uniformante della

---

<sup>4</sup> Il breve documentario girato dal regista Paolo Brunatto per la serie RAI "Io e...", *Pasolini ...la forma della città* (1974).

<sup>5</sup> Legge 11.6.1922, n. 778, «Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico», che propone la sostanziale identificazione del concetto di paesaggio con quello di bellezza panoramica, a sua volta pensata ancora secondo i canoni del pittoresco (le bellezze panoramiche considerate come "quadri"), e Legge 29.6.1939, n. 1497, art. 1, con il riconoscimento giuridico dell'identificazione del paesaggio con il punto di vista prospettico su un luogo assunto nel suo valore di immagine artistico-estetica, che identifica il paesaggio con «le bellezze naturali considerate come quadri e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico dai quali si goda lo spettacolo di tali bellezze».

tecnica moderna che liquidava “l’infinito diversificarsi delle identità” dei paesaggi, ma anche le forme urbane<sup>6</sup>.

Quella sintesi essenziale di bellezza e funzione, la concentrazione formale, simbolica e progettuale resa possibile dal riconoscimento contemporaneo del significato assiale della collocazione della costruzione e del suo costitutivo limite (l’orizzonte), viene liquidata e smarrita nel prometeismo illimitato e cieco di una progettualità puramente soggettiva. La linearità razionalistica della pianificazione moderna del paesaggio, la mancanza di profondità prospettica delle modalità di approccio alle forme sedimentate dell’identità territoriale derivano dall’obliterazione della dimensione del sedimento memoriale, in cui la terra è ridotta a inerte superficie atta a subire volumetrie e scassi, mobilitazioni e distruzioni, senza che se ne veda più, non solo l’aspetto di complessità ambientale, ma nemmeno quello di terra storica e memoriale, *signata* in ogni suo più minuto elemento. Già in quegli anni, dunque, la diagnosi sull’imbruttimento del mondo travalica la presunta marginalità di una questione “meramente” estetica, di un fatto di gusto storicamente mutevole, di una questione per critici e artisti, per diventare lettura di una tragedia epocale – che, soprattutto negli ultimi anni in cui scriveva Assunto – pareva senza riscatto. La modernità cancella quelle totalità caratteristiche e coerenti che risultavano dall’inserimento organico nel paesaggio. Perdita di demarcazione, frantumazione dei territori, sparpagliamento e disordine delle sue componenti minano la possibilità dell’appartenenza a un luogo, cioè l’identità umana. Lo sfrangiamento o la cancellazione delle singole unità paesaggistiche<sup>7</sup> in cui si manifesta il *genius*

---

<sup>6</sup> “Alla città Megalopoli, che ha demolito il suo passato, facendo, per così dire, passare il suo rasoio sui segni della memoria, corrisponde non l’altro, ma il suo *doppio*: lo spazio extraurbano che rappresenta anch’esso una temporalità lineare, la temporalità di installazioni e insediamenti che da quelli cittadini differiscono solo nella funzione, e non nella figura” (R. Assunto, *Il paesaggio e l’estetica*, Giannini, Napoli 1973, vol. I, p. 70; ed. riveduta Novecento, Palermo 2005).

<sup>7</sup> Sul concetto di “unità paesaggistica” in quanto luogo o “formato base del testo paesaggistico” “inserito nell’intertesto del mosaico delle unità di pae-

*loci* conduce a trasformazioni di vario tipo e di diversa ampiezza, tra le quali la formazione del paesaggio modernista ha costituito un devastante processo di decontestualizzazione e distruzione.

Le differenze e la molteplicità delle forme – naturali e storiche – del paesaggio erano sacrificate senza remore dall’incarnazione razionalistica della modernità sull’altare del profitto e del progresso, dell’egualitarismo e della tecnicizzazione. Era un’intera, complessa, irripetibile identità culturale, prima ancora che estetica, di cui Assunto, Cederna e Pasolini hanno denunciato, per lo più inascoltati ai loro tempi, la distruzione, prefigurando, in modi singolarmente lungimiranti, tutte le ricadute di quegli scempi, anticipando l’aperta (e ormai condivisa) rivendicazione hillmaniana di una ‘politica della bellezza’, o la necessità civile di un pensiero che sappia interpretare la sfida epocale di fronte alla minaccia della distruzione del proprio patrimonio culturale (Salvatore Settis<sup>8</sup>). È questa una vicenda esemplare, in negativo e in positivo, di intatta validità ancora ai giorni nostri: in negativo, perché mostra la compatta sordità di una società, risucchiata nell’estasi del modernismo e della dissipazione consumistica, di fronte alla distruzione del proprio patrimonio culturale e dell’identità dei suoi luoghi di vita; in positivo, in quanto mostra l’importanza civile di una “critica in azione”, in cui la teoria estetica (e indissolubilmente etica) diventa esercizio del giudizio.

---

saggio”, cfr. C. Socco, *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*, Tirrenia, Torino 1998; “Un’unità di paesaggio narra di un certo esito del rapporto uomo-natura; il fatto che essa, nei suoi elementi strutturali, sia rinvenibile su ampie porzioni di territorio testimonia della storia comune dei vari territori, delle analogie e delle differenze culturali: del *genius loci*. [...] Ma queste strutture sono anche ciò che determina l’unicità dei vari paesaggi, che li rende inconfondibili; sono quei tratti che costituiscono il grumo denso del deposito mnemonico dell’immaginario collettivo del paesaggio” (*ivi*, p. 127).

<sup>8</sup> “Dal passato culturale viene la sfida a conservare e a comprendere, ma anche la forza della memoria e dell’identità, indispensabili per la costruzione del futuro” (S. Settis, *Italia spa. L’assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002, p. 27).

Ciò che troviamo dunque, in concreto, non è un astratto ideale di bellezza o la sua intellettualistica negazione, ma una vicenda storica e culturale di abbandono e di degrado in nome di disordinate spinte modernistiche che hanno in qualche modo “giustificato” speculazioni edilizie, sciatteria della gestione territoriale, logiche privatistiche e appropriative, mancanza di chiare norme regolative in nome della libertà di iniziativa e dell’insindacabilità del gusto individuale. In questo contesto, si è perniciosamente fatta sentire la mancanza di un’adeguata e condivisa concezione di che cosa sia il paesaggio: non tanto rappresentazione artistica o immagine meramente soggettiva di una “veduta” (come pure era scritto nelle leggi che avrebbero dovuto tutelarlo), bensì come natura messa in forma estetica e funzionale dall’uomo, creazione collettiva le cui forme di realizzazione non sono soltanto genericamente storiche, ma, più profondamente, costituiscono, per chi le voglia e le sappia leggere, la fisiognomica specifica di una cultura, in cui si manifesta, nella trasfigurazione complessa della sedimentazione degli atti territorializzanti nel tempo, la sua “anima”.

### *Sguardo sulla situazione attuale*

Quotidianamente ci troviamo di fronte, in ogni angolo del territorio italiano, a un coacervo di edifici, strutture, oggetti e segni eterogenei, occasionali, contraddistinti da logiche formali e funzionali differenti, in una ridda di segnali che producono cacofonia estetica, disorientamento percettivo, difficoltà di riconoscimento dell’insieme. Alla dimensione storicamente sedimentata – quella che ha conferito un’identità visiva e culturale al paesaggio – si sono sovrapposte senza disegno progettuale coerente e organico sovrapposizioni di ogni genere e ampiezza, provenienti tanto dall’emporanea iniziativa dei singoli, quanto dalle varie e spesso contraddittorie pianificazioni pubbliche, facenti riferimento ad ambiti progettuali e d’uso diversi e spesso incompatibili, senza cura di coerenza dell’insieme, nemmeno a livello visuale: cartelli segnaletici, insegne, cartelloni pubblicitari, richiami luminosi, elementi di arredo urbano, edificazioni improprie o fuori scala, di aspetto e qualità

incongrue, addizioni di nuovi quartieri, nuovi “poli”, ecc. A tutto ciò si accompagna un uso altrettanto incongruo e disattento dello spazio da parte degli utenti, che crea un non-rapporto (ossia una relazione esclusivamente funzionale) con i luoghi, ridotti a estensione in cui si transita, in cui si deposita qualcosa, in cui si parcheggia, senza badare alla loro qualità e destinazione intrinseca, né tantomeno alla loro consistenza storica, identitaria e memoriale: perciò si potrà parcheggiare impunemente in una piazza medievale, costruire un edificio modernista a fianco di altri “storici”, disseminare quartieri dormitorio attorno a nuclei storici, spregiare ogni compatibilità estetica in nome di ragioni economiche, pianificatorie, infrastrutturali, ecc. Tutti comportamenti, singoli e collettivi, privati e pubblici che generano senza tregua una caoticizzazione formale degli spazi, alla grande come alla piccola scala, operando nei fatti la trasformazione dei luoghi, un tempo dotati di identità, relazionalità e memorialità – in cui era possibile un consapevole *abitare*, in *non luoghi*, spazi di mera funzionalità e transito, di cui si è tuttalpiù *utenti* deresponsabilizzati .

Da un punto di vista teorico, tutta questa fenomenologia può essere ricondotta alla progressiva perdita di interazione armonica con i luoghi, che portava ad accrescerne il potenziale espressivo intrinseco (ossia creando dei buoni e duraturi paesaggi e luoghi vivibili e dotati di significato) anziché distruggerne la possibilità e la riconoscibilità singolare. Questa perdita di capacità è connessa con un'interpretazione elementarizzante e sbrigativa delle possibilità tecniche, di cui si privilegiano gli aspetti della rapidità e standardizzazione di esecuzione, dai quali conseguono gli effetti di cancellazione dei tratti differenziali e specifici che identificano la specificità delle identità paesaggistiche e urbane. L'incessante modificazione cui sono soggetti pressoché tutti i territori nella modernità (sia nel senso del prelievo di risorse, che dell'occupazione di suolo, che della movimentazione di persone e merci) rende molto difficile raggiungere un assetto stabile e duraturo, producendo fatalmente un “paesaggio da cantiere e da officina” (come scriveva Ernst Jünger nel 1932), in cui il continuo sovvertimento su scala planetaria non consente il raggiungimento di forme omo-

genee e stabili. In coerente prosecuzione del nichilismo e gigantismo modernista, appare l'esplicitazione di Rem Koolhaas che al *bigness* corrispondono la decontestualizzazione, l'effetto ottundente e ripetitivo, l'immoralità e l'anomia che finisce per coincidere con regimi di violenza e sopraffazione, l'oltraggio alla natura e alla bellezza (il *junkspace*), la morte delle identità che produce o è prodotta dalla genericità indistinguibile delle città senza storia<sup>9</sup>.

---

LUISA BONESIO è Professore Associato di Estetica nell'Università di Pavia e docente di Geofilosofia in vari Corsi e Scuole di Specializzazione. La sua riflessione è dedicata da quasi un ventennio alla Geofilosofia, in particolare alle forme della modernità, alla terra, al paesaggio e alle tematiche dei luoghi. All'attività didattica in varie forme si affianca un'intensa attività di conferenze, formazione, consulenza e organizzazione di numerosi convegni e iniziative di carattere paesaggistico in Italia con il patrocinio delle amministrazioni pubbliche.

Con Caterina Resta ha ideato e dirige il sito [www.geofilosofia.it](http://www.geofilosofia.it) e la collana "Terra e Mare" per l'editore Diabasis (Reggio Emilia). È presidente dell'Associazione di iniziativa culturale Terraceleste.

È autrice di numerosi scritti, tra cui i volumi: *La terra invisibile*, Milano 1993; *Geofilosofia del paesaggio*, Milano 1997, 2001<sup>2</sup>; *Passaggi al bosco. Ernst Jünger nell'epoca dei Titani* (con C. Resta), Milano 2000; *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Bologna 2002; *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio E. 2007, 2009<sup>2</sup>; *Intervista sulla Geofilosofia* (con Caterina Resta), Diabasis, Reggio E. 2010.

Ha inoltre curato, introdotto o postfatto numerosi testi (J.-L. Nancy, W.F. Otto, L. Klages, J. Evola; E. Jünger); è ideatrice e autrice di vari volumi collettanei sui temi della Geofilosofia e sul pensiero di E. Jünger (*Geofilosofia*, Sondrio 1996; *Appartenenza e località: l'uomo e il territorio*, Milano 1996; *Orizzonti della geofilosofia*, Bologna 2000; *Ernst Jünger e il pensiero del nichilismo*, Atti dell'omonimo convegno internazionale (Milano, ottobre 2000), Seregno 2002; *La montagna e l'ospitalità. Il mondo alpino tra selvatichezza e accoglienza*, Bologna 2003); *Paesaggi di casa. Avvertire i luoghi dell'abitare* (con L. Micotti), Milano 2003; *Paesaggi: l'anima dei luoghi*, (con L. Micotti), Reggio Emilia 2008.

---

<sup>9</sup> R. Koolhaas, *Junkspace*, tr. it. di F. De Pieri, Quodlibet, Macerata 2006.

